Un libro di Romolo Galimberti

Settembre '43 in Tessaglia

Una appassionata testimonianza sul dramma dei soldati italiani in Grecia

A trentaquattro anni dalla tragedia italiana dell'8 settembre '43 — l'abbandono e il tradimento, cioè, della classe dirigente monarchico-fascista dopo il disfacimento del regime mussoliniano — ancora c'è molto da scavare per mettere in luce tutti i risvolti, tutte le conseguenze del modo come si giunse all'armistizio con gli alleati e del modo come questo armistizio si attuò, i frutti che generò.

L'abbandono di Roma, la fuga verso il sud, i combattimenti di porta San Paolo, di Livorno e di alcune altre zone dove militari e «borghesi» contrastarono il passo ai tedeschi, sono infatti solo alcuni aspetti conosciuti fra i tanti che, ancora ignoti o mal noti, attendono le cure dello storico, la testimonianza del reduce.

E fra i tanti indubbiamente vi sono i cento aspetti della tragedia degli italiani in Grecia, stretti fra l'invito tedesco a «tornare in patria» e quello partigiano a guadagnare la montagna per prendere parte alla battaglia contro il fascismo. Due inviti «fasulli»? In effetti le tradotte tedesche portavano di filato al lager; d'altra parte la strada della montagna non sempre era la strada del combattimento, anzi. Spesso era la strada della schiavitù, giacché «per i greci *italùs* era diventato sinonimo di *sclavòs*, così la maggior parte di essi ebbe per sempre a pentirsi di aver scelto la via della montagna, o di quella che credeva la via della libertà, e non se lo scordò. Se qualche soldato si ribellava, intervenivano gli «andartes» armati a levargli dal capo la voglia di protestare o di scappare...».

Questa generalizzazione — una delle poche nel corso di una narrazione densa di «particolari», attenta cioè essenzialmente al vissuto, allo esperimentato — è di Romolo Galimberti, noto giornalista comunista, redattore dell'Unità, e sui vent'anni fantaccino in Grecia, sorpreso dal disfacimento del settembre '43 alle falde del Pindo, in Tessaglia, in una zona in cui i tedeschi e partigiani dell'ELAS si fronteggiavano e, per l'occasione, gli uni sotto il naso degli altri, si contendevano armi ed armati italiani che avevano ormai perso il contatto con la patria.

Galimberti fu fra quelli che scelsero la montagna sfuggendo così ai lager tedeschi e questo libro, «Kalì patrida» (che poi significa «buon ritorno in patria») — edizioni Landoni, pp.gg. 164, lire 3.500 — descrive la sua disperata ventura fra quella scelta e l'effettivo ritorno in patria, un anno dopo, che poi per Galimberti significò riprendere a combattere, da volontario, contro i tedeschi.

Ed ecco dunque la storia della estrema miseria dello «sclavòs» aggregato presso una famiglia di miserrimi contadini della montagna decisi a spremergli quel che gli restava di forze e a incamerarsi la mezza sterlina d'oro al mese che i servizi inglesi assegnavano a chi custodiva un prigioniero italiano; ecco la storia delle sue peregrinazioni seminudo, dei suoi mali senza cure ecc... *Ab uno disce omnes?* Non faremo l'errore di generalizzare questa esperienza di uno e certo anche di molti: sappiamo bene che centinaia e migliaia di italiani hanno combattuto fianco a fianco con gli «andartes» e hanno diviso con loro il poco pane a disposizione.

Questa è anzi — forse giustamente — l'immagine essenziale che degli italiani in guerra si dà in Grecia: una massa di gente incolpevole e decisamente incapace — al contrario dei tedeschi — di svolgere il ruolo del conquistatore e dell'oppressore; una massa di gente fra la quale poi non pochi — scelto il giusto posto di combattimento — faranno valere «anche» qualità di combattenti.

Il discorso di Galimberti per altro approfondisce questa immagine, la arricchisce di particolari anche contraddittorii, incominciando dal denunciare la barbarie dei villaggi distrutti a cannonate dagli italiani e le ottusità degli ufficiali e, diremmo, il «qualunquismo» dei soldati, caratteristiche negative che, del resto, appaiono logiche se si tiene conto di cosa avevano significato, per la formazione degli uomini, venti anni di dittatura fascista.

Dello stesso atteggiamento dei greci verso gli italiani Galimberti rende responsabile il fascismo, nella fattispecie quel che di esso restava nel '43, l'anticomunismo cioè, per cui «diversi ufficiali italiani, pur avendo scelto la via della montagna, trascinativi un po' con l'inganno e un po' da un senso di riscatto politico e morale, certamente non conoscendo esattamente la situazione, rifiutarono di combattere o anche solo cooperare con le bande dell'ELAS a motivo della loro ispirazione di sinistra o «comunista» come essi ritenevano «tout court» o altri ricercarono il contatto con le formazioni anticomuniste di Zervas e furono coinvolti nello scontro fra le opposte fazioni.

Ma qui la tragedia italiana si intesse a quella del popolo greco e non è questo il minor merito di Romolo Galimberti, di aver saputo cioè guardare, oltre i suoi stracci e la sua fame, agli stracci e alla fame del suo contadino-custode; oltre la difficile svolta italiana dal fascismo alla democrazia, alle difficoltà dei greci antifascisti che pretendevano di essere nello stesso tempo contro i tedeschi e contro gli inglesi (e sottolineando una maggior pericolosità, come nemico storico da battere, dell'imperialismo inglese) e pretendevano inoltre di unire il popolo sotto una sola bandiera che fosse insieme di liberazione nazionale e di riscatto sociale, di classe.

Galimberti ci fa assistere anche al momento culminante di questa tragedia sotto il dominio tedesco, vogliamo dire la battaglia campale fra partigiani di sinistra (ELAS) e partigiani di destra (EDES).

Sentiamo nel libro inoltre la eco dell'altra e più generale tragedia, quella dello scontro del dicembre '44 con gli inglesi ad Atene, che doveva aprire il capitolo sanguinoso della guerra civile in Grecia e dei massacri che ne sono seguiti, ferite ancora non del tutto rimarginate.

In definitiva dunque l'occhio del ventenne e affamato «italòs» Romolo Galimberti scoprì allora le più laceranti contraddizioni che hanno travagliato l'epoca e, nell'epoca (e in quel paese), gli schieramenti della sinistra. Riportandoceli nel tessuto d'un appassionato racconto della propria per molti versi esemplare vicenda, Galimberti dà ora un contributo notevole alla conoscenza dei fatti — di tutti i fatti — indispensabile a una valida ricostruzione storica.

Aldo De Jaco

288 milioni per un libro

LONDRA — A Sotheby's un libro che illustra le scene dell'Apocalisse, stampato in Germania alla fine del quindicesimo secolo, è stato venduto all'asta per 180.000 sterline (circa 288 milioni di lire italiane). Il volume è una edizione Schreiber che risale probabilmente al 1470. Si tratta della cifra più alta che sia mai stata pagata per un libro stampato nella famosa asta londinese. NELLA FOTO: la riproduzione di una pagina del volume

Come funziona oggi una scuola di partito

Una ragazza che studia ad Albinea

Le esperienze e le riflessioni politiche di un gruppo di giovani comuniste

Dal nostro inviato

ALBINEA — *Prima vogliono seguire alla TV lo spettacolo di Dario Fo. Poi si concedono all'incontro con un misto di confidenza e curiosità. Alcune sono andate a Reggio Emilia, per una conferenza di Asor Rosa. Altre alla vicina pizzeria, a festeggiare l'ultima serata da passare insieme. L'indomani se ne andranno, dopo un mese di vita e di studio trascorso in comune. Trentacinque compagne, in gran parte giovani o addirittura giovanissime (soltanto tre o quattro superano la trentina) del corso nazionale femminile tenuto all'Istituto di studi comunisti «Mario Alicata».*

Un'esperienza abbastanza inedita — ce lo conferma il compagno Cesare Remondi, ex operaio, direttore dell'Istituto — ricca di indicazioni: anche per una scuola come questa che in quattro anni di attività ha già svolto oltre 70 corsi e seminari e ha visto passare più di 3000 «allievi». E non sono mai mancate le donne, sia pure in netta minoranza. Ci sono sempre stati molti giovani, ai corsi generali come a quelli per quadri operai, per amministratori locali. E allora, cos'ha avuto di «speciale» questo corso femminile?

«Non è facile — riflette Remondi — quando vengono qui, tutti si impegnano. Tutti studiano. Ma queste compagne ci hanno mostrato qualcosa di diverso. Ad esempio, anche nei momenti riservati allo studio individuale, hanno teso a formare dei gruppi spontanei. Per un bisogno profondo di confrontarsi continuamente, e in tal modo identificare se stesse. Tutto ciò appartiene, credo, a quella ricerca di un "modo nuovo di far politica" così presente nelle giovani leve del nostro partito».

Prosegue Remondi: «Avevamo impostato il corso come un tentativo di identificare il rapporto fra questione femminile e linea politica generale del nostro partito. Ad un certo momento ci siamo accorti che era difficile saldare i due momenti: perchè la separazione per molti aspetti è reale. All'inizio, parecchie rifiutavano proprio lo "specifico femminile". Se abbiamo almeno in parte superato questa separazione, ciò è avvenuto grazie alle discussioni accanite che si sono svolte fuori delle lezioni, nei gruppi di studio. Nel modo in cui, confrontandosi insieme, le compagne si sono accorte di quanto c'era di comune nel loro stare nel partito, e di quanto è cambiato il loro modo di pensare durante questo mese. Ma adesso è meglio che ne parli con le dirette interessate».

Eccole qui, nella sala della TV. Si sono fermate tutte quante hanno assistito alla trasmissione. Anzi, via via si aggiungono anche quelle che vengono dalla festicciola d'addio. Nessun imbarazzo a parlare, a far magari la propria «storia» privata. Come sei arrivata al Partito? Cosa ti ha dato il corso? Queste le prime domande abbastanza scontate. Sufficienti tuttavia ad aprire un dialogo serrato. La prima a parlare è Mariangela, romana di 25 anni, laureata.

La maggioranza sono laureate, diplomate o studentesse universitarie. A parte una compagna della Sardegna, vengono tutte dal centro-nord. E chi ha un titolo di studio è anche, quasi sempre, disoccupata. In prevalenza, si sono iscritte al PCI negli ultimi due-tre anni. Mariangela che «rompe il ghiaccio», addirittura da pochi mesi. Dice: «Provengo da una tipica famiglia piccolo-borghese. Il mio approccio alla dimensione del politico è stato sofferto. Perchè ho dovuto prima riflettere su una serie di valori in cui ero cresciuta, e che ho criticato e rifiutato. La spinta mi è venuta all'Università, da una necessità intima di partecipare ai processi sociali, non solo di avere delle opinioni. Impegnarmi nella politica (sono attiva nel Consiglio di zona di Albano) per me ha significato l'incontro con la realtà. E un grande acquisto di fiducia in me stessa».

Il senso, l'importanza di aver partecipato al corso? «Credo — risponde Mariangela — di poterla considerare una cosa fondamentale, una delle esperienze più ricche. Perchè qui ho acquisito davvero un livello di coscienza di cosa sia il partito, di tutta la storia che gli sta dietro. Sento la distanza fra i miei 25 anni, e tutti i valori che il partito ha saputo costruire ed accrescere. Insomma, mi pare si tratti di quella "memoria storica" che noi, di questa generazione, purtroppo non possediamo».

E' straordinario, adesso, cogliere quanto di analogo a ciò che afferma Mariangela esprimano compagne pur provenienti da esperienze del tutto diverse. Le emiliane, ad esempio, come Manuela, come Marina: tutte cresciute in famiglie di comunisti, tutte entrate «naturalmente» prima nella FGCI e poi nel partito. Forse proprio per questo, un'adesione tanto tranquilla, fondata su «certezze» più acquisite che «sofferte», da sconfinare nella passività. E quando avviene l'impatto con la scuola, con gli «altri», con quelli che criticano il partito, ecco emergere come un senso di disagio, di smarrimento.

«Credo sia decisivo il salto che si compie incontrando, come abbiamo fatto qui, la cultura del partito, il patrimonio ideale che scaturisce dalla sua storia», dice Manuela. E Sonia aggiunge: «La mia fiducia di ragazzina figlia di comunisti era scossa dai discorsi di quei giovani che parlano con rabbia del PCI come di un padre che abbia tradito. Ora sono cambiata. Non perchè il corso mi abbia dato "più fede". Al contrario, mi ha consentito di acquisire consapevolezza storica, capacità critica, un autentico livello di razionalità».

Lo ripetono Claudia, di Massa Carrara, che viene dai gruppi extraparlamentari; Rosangela, studentessa universitaria di un paesino del Bergamasco, che il partito «come unico interlocutore politico valido», ha dovuto «cercarlo» materialmente per due anni. Ciò che di più bello tutte hanno avuto dal corso è la scoperta di quanto «siano profonde le nostre radici». Vien fatto di pensare che Cesare Remondi e gli altri «insegnanti» di Albinea, Alessandro Lucarelli, Attilio Moro, Federico Battistella, siano dei maghi.

Remondi ci spiegherà che non esiste nessun segreto: «Il nostro sforzo si sviluppa in coerenza alla nuova impostazione data al rilancio delle scuole di partito deciso intorno al 1970.

Uno sforzo per superare ogni impostazione dottrinaria e ideologica, per ancorarci invece ad un asse storico-critico. Partire dall'analisi dei grandi processi strutturali, per arrivare alla storia italiana e dentro di essa alla delineazione della strategia del nostro partito. Non si tratta di un rapido "indottrinamento", ma del tentativo di far acquisire un metodo di studio, una attitudine all'indagine critica che parta sempre dai processi reali. Il resto lo hanno fatto loro, le compagne, con l'intelligenza e l'impegno tutto originale che hanno messo per capire prima di tutto se stesse».

Ecco, torniamo di nuovo alla peculiarità di questo corso femminile. Ad una tematica davvero bruciante e attuale: quella del rapporto fra questione femminile e politica, al modo di «essere donne» nel PCI oggi. Le giovani compagne con cui discutiamo ad Albinea rappresentano, sotto questo profilo, non solo un gruppo significativo di dirigenti intermedi e di base, ma qualcosa di più: un interessante spaccato del mondo femminile italiano in una sua importante espressione d'avanguardia.

La prima ad affrontare la questione è Manuela, che ha solo 19 anni: «Molti problemi li conoscevo in generale, ma non li sentivo come miei. La condizione di donna sfruttata, ad esempio, non mi apparteneva. Ho cominciato ad avvertire questi problemi stando in mezzo a compagne con esperienze diverse. Ciò ha creato in me stessa delle contraddizioni che dovrò chiarirmi». Interrompe Chiara, di Varese: «Io una cosa me la sono chiarita: quel disagio che avvertivo nel partito, e che attribuivo alla mia scarsa preparazione politica, dipendeva in realtà dal fatto di essere donna. L'ho capito proprio vivendo con altre compagne, e riscontrando che si tratta di un dato generale».

Lo conferma Claudia: «Sì, la questione femminile io non l'ho vissuta come contraddizione personale. Quando parlo in sezione, tutti mi ascoltano, forse perchè sono una intellettuale. Però le casalinghe non intervengono mai. Su ciò ho riflettuto qui al corso, che mi ha fatto identificare il problema femminile come una grande questione nazionale. Pensare che Togliatti queste cose le aveva già dette nel 1945...».

In modo appassionato torna a parlare Rosangela: «Il nuovo che noi portiamo sta nel fatto che c'entra il problema del privato nella politica. Certe compagne vengono alle riunioni con il bambino nella cesta, oppure non possono venire. Quando parla una di noi, sente l'angoscia di tutte le altre che non hanno il coraggio di farlo. Io ho posto questo problema: che tutte debbano parlare, anche quelle che ritengono di non avere cultura sufficiente. Allora è successo che hanno cominciato a prendere la parola anche dei compagni operai che prima stavano sempre in silenzio. Voglio dire cioè che l'emancipazione femminile è un fatto collettivo. O entriamo tutti in questa storia, o non si va avanti».

Ma il corso, la scuola, sono stati utili a questo fine unificante? La risposta è positiva, pur con certi limiti. Compresa l'intensa soggettività con cui ciascuna ripensa all'esperienza che sta per concludersi. Anna, torinese di 25 anni, membro dell'esecutivo dei consigli di fabbrica, reca una nota persino drammatica nella sua spietata sincerità: «Io ero venuta al corso con l'idea di avere certe risposte. Non ne ho avuta nessuna di quelle che cercavo. Eppure sono felice di avervi partecipato. Il mio problema di fondo è nel rapporto fra pubblico e personale. Io sono arrivata al partito per una crisi esistenziale. Sentivo il bisogno di un maggiore impegno politico, come scelta valida per realizzare se stessi, non un altro palliativo, tipo musica, vita di gruppo, ecc. Però l'attività politica ti coinvolge al punto da toglierti uno spazio privato, personale. E allora una questione che credi chiusa da una parte si riapre da un'altra. Ciò che ho capito è che il problema non si risolve una volta per tutte. Nè le compagne potevano darmi una risposta valida se non per loro stesse. La cosa fondamentale che ho ricavato dal corso è come sia importante, essenziale, per far politica, studiare, approfondire continuamente i problemi. Se ci riuscirò, andrò avanti».

Ora tutte queste compagne hanno lasciato Albinea, il silenzio tranquillo del parco, le giornate intense di studio, di discussione. Sono tornate nelle città, nei paesi, all'impatto duro con l'impegno di tutti i giorni. Il partito, le sezioni, sapranno utilizzare la grande carica che si sono portate dietro? Essere comunista per un giovane, una ragazza d'oggi significa scoprire faticosamente quella «memoria storica» del movimento operaio in cui affondano le radici della nostra politica. Non possono bastare le scuole di partito per aiutare tutti. Occorre un impegno più generale. Nel PCI si viene oggi anche con gli interrogativi e i problemi ai quali ragazze come Anna non hanno ancora trovato risposta. Ma che la inducono ugualmente a voler «andare avanti».

Mario Passi

La mostra ospitata nei chiostri di Santa Maria Novella

Brunelleschi come spunto

Gli interventi di un gruppo di artisti italiani contemporanei nel contesto delle celebrazioni dedicate al grande interprete della civiltà rinascimentale

FIRENZE — Più anziano di qualche decennio dei suoi illustri colleghi Donatello e Masaccio, nel 1377 nasceva Filippo Brunelleschi: quest'anno, come già ricordato su queste stesse colonne, in occasione del sesto centenario dell'evento la città di Firenze ha voluto onorarlo con una serie di iniziative in corso da alcuni mesi. Alle diverse mostre allestite in vari spazi cittadini, ha fatto seguito un importante convegno internazionale di studi e, conclusione del programma, la mostra «Brunelleschi anticlassico» ospitata fino al prossimo 31 gennaio nei chiostri di Santa Maria Novella.

Di questa mostra, realizzata dagli architetti Francesco Capulei e Piero Sartogo, già molto è stato detto: e lo sviluppo intenso del dibattito che è seguito alla manifestazione, ne avvalora la vitalità, così come il notevole successo registrato presso il pubblico più giovane serve a ribadire anche l'opportunità di certe proposte «non convenzionali».

L'immagine che emerge dalla mostra è quella di un Brunelleschi «garibaldino» (come ha scritto Calvesi), non più o per lo meno non soltanto interprete della civiltà rinascimentale ma protagonista di una crisi intellettuale di vasta portata, addirittura prevaricato in parte delle sue intuizioni progettuali, come, ad esempio, nella esecuzione finale della facciata e del perimetro della chiesa di Santo Spirito. Ciò che preme mettere in rilievo riguarda un aspetto complementare della mostra stessa, e cioè la sezione «Brunelleschi e noi», all'interno della quale un gruppo di artisti italiani, coordinati da Achille Bonito Oliva, ha offerto una serie di ipotesi di lettura e di integrazione concettuale con gli spazi (spazi, si noti, non brunelleschiani) offerti dai chiostri di Santa Maria Novella.

Intervento di Mario Merz alla mostra «Brunelleschi anticlassico»

Giovanni Anselmo, Giuseppe Chiari, Jannis Kounellis, Fabio Mauri, Mario Merz, Giulio Paolini, Vettor Pisani, Michelangelo Pistoletto, Toti Scialoja, questi gli artisti presenti. Nessuno ha tentato un approccio «mimetico» con l'opera brunelleschiana (non ci sono, per intendersi, ritratti della Cupola): ma ha lavorato lungo il versante della propria ricerca e dei propri interessi, al punto che se è possibile stabilire un rapporto col Brunelleschi, questo si potrebbe forse rintracciare nell'intelligenza critica mediante la quale gli artisti hanno realizzato le loro opere. Abituati a lavorare soprattutto sulle sequenze formali e sulle microstrutture, gli artisti in questione sono quasi tutti testimoni della ricerca espressiva contemporanea che guarda più che altro allo spessore intellettuale del prodotto, senza per questo niente perdere sul versante del rigore operativo. Ecco dunque che per Fabio Mauri la questione che si pone è quella dell'«Universo incompleto», un cono di sabbia tagliato da un lato, metafora della Cupola, ma soprattutto simbolo di una reale impossibilità di «chiudere» una volta per tutte la cosiddetta operazione artistica. Lo stesso margine di labilità nella definizione è toccato dal trenino di Kounellis, in perpetua corsa intorno ad una delle colonne. La natura codificata nel tempo e nella evidenza attuale: così sembra essersi pronunciato Mario Merz, mediante l'inserimento di due vere zucche alla base di un altare dei Della Robbia, ornato come di consueto di favolosi elementi naturali di terracotta policroma.

Sulla «Trinità» di Masaccio, cioè sul retro dell'affresco, è intervenuto Giulio Paolini, che in una ben misurata segmentazione di tele viene così a rivisitare un testo classico di gran fama, la «Trinità» appunto, a proposito della quale, nella parte architettonica, l'apporto diretto del Brunelleschi sembra ormai comprovato. Ancora il lavoro di Pistoletto, consistente in una scritta («La luce è cieca») tracciata in una cavità buia alla quale si accede direttamente dal chiostro. Infine a completare l'insieme delle presenze, restano da ricordare gli interventi di Scialoja (tutto giocato questo sull'interscambio prospettiva-superficie), di Pisani (qui presente con un lavoro già visto in altra sede) e di Anselmo, il cui mattone sta come a render conto della processualità inarrestabile dell'attività materiale. Da ultimo, una citazione a parte per Giuseppe Chiari, fra l'altro l'unico fiorentino del gruppo. Chiari ha voluto portare l'attenzione su di un problema preciso e di non piccolo conto per le sue concrete implicazioni sociali. Mediante una scritta appoggiata sul pavimento, l'artista ci avverte di una violazione di un bene culturale pubblico: ancora oggi il chiostro Grande di Santa Maria Novella è alienato all'uso della collettività in quanto inopportuna sede di una caserma.

Vanni Bramanti

Dibattito sulla radio e la riforma culturale

ROMA — Alla Casa della Cultura (Largo Arenula 26) si svolgerà un ciclo di tre dibattiti sul tema generale: «La radiofonia oggi: situazione e prospettive».

Il primo dibattito avrà luogo oggi alle ore 21 su «Il messaggio radiofonico e la sua specificità» e vi parteciperanno Tullio De Mauro, Mariella Gramaglia, Gianni Losito, Mario Raimondo; presiederà Adriano Seroni.

Il secondo dibattito avrà luogo a dicembre su «La radiofonia e i problemi della riforma culturale». Il terzo si svolgerà nella prima metà di gennaio su «La riforma della radio: il monopolio, radio libere, pluralismo ecc.».

Un convegno a Padova sull'«operaismo»

PADOVA — Nei giorni 26 e 27 novembre si terrà a Padova, presso la Sala dei congressi della fiera, un convegno organizzato dalla sezione veneta dell'Istituto Gramsci sul tema «Operaismo e centralità operaia». Il convegno si propone di analizzare le caratteristiche e il significato di quel complesso di posizioni che si richiamano all'«operaismo» in rapporto ai contenuti e agli obiettivi della strategia attuale del movimento operaio.

Introdurrà e concluderà i lavori del convegno il compagno Giorgio Napolitano, della segreteria nazionale del PCI.

Sono previste le seguenti relazioni: Mario Tronti, «Operaismo e centralità operaia»; Aris Accornero, «Operazione e sindacato»; Massimo Cacciari, «Operaismo» e gruppi politici».

Assegnati i Premi Goncourt e Renaudot

PARIGI — Il Premio Goncourt 1977 è stato assegnato oggi allo scrittore Didier Decoin per il romanzo dal titolo «John l'enfer» (Editore Seuil).

Pochi istanti dopo l'annuncio della decisione della accademia Goncourt, si è appreso che il romanziere Alphonse Boudard ha ottenuto il Premio Renaudot per «Les combattants du petit bonheur» (Editore «La table ronde»).

«John l'enfer», il libro che ha dato il Goncourt a Didier Decoin chiude il ciclo americano che lo scrittore aveva aperto con il suo «Abramo di Brooklyn»: alla epopea del ponte gettato tra le due rive nel 1880, fa oggi seguito la descrizione del disfacimento della città. Una specie di incubo in cui la morte di New York è descritta con una precisione e una naturalezza da farla apparire reale.

Alphonse Boudard appartiene invece con Jean Genet e Albertine Sarrazin alla speciale categoria degli scrittori «nati in carcere». Dopo un'infanzia difficile, nel 1943, a 18 anni si dà alla macchia per sfuggire alla deportazione in Germania. Prende parte alla liberazione di Parigi come resistente e poi, come militare, partecipa alla campagna d'Alsazia e all'occupazione della Germania riportando quattro citazioni e la croce di guerra. Dopo la fine della guerra, è condannato, per reati comuni, a due anni di prigione. Tutti i suoi romanzi hanno un solo soggetto: il racconto della sua esistenza, come questo «Les combattants du petit bonheur» che gli ha dato il Renaudot e che mostra la Parigi dell'occupazione attraverso gli occhi di un Gavroche degli anni quaranta. Una storia anticonformista raccontata con un linguaggio sonoro e vivo che costituisce senz'altro la principale giustificazione del premio.

GARZANTI

Sono imminenti tre libri d'eccezione

André Glucksmann
I padroni del pensiero
L'opera che ha aperto la via ai «nouveaux philosophes». Un ingegno vivacissimo e dialettico si misura con i padri del dogmatismo moderno.
286 pagine, 5000 lire

Arnold J. Toynbee
Il racconto dell'Uomo
Potrà l'uomo aggredire ancora se stesso? Una vertiginosa cronaca di guerre, di sacrifici umani, di sfruttamento della terra nell'ultimo affascinante affresco storico di uno dei massimi studiosi contemporanei.
683 pagine, 16.500 lire

Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte
La vita e la morte di Pier Paolo Pasolini in un lungo itinerario di accuse e processi ricostruito attraverso lettere e documenti inediti. Seguono testimonianze di Volponi, Leonetti, Spinella, Fortini, Zanzotto e Scalia.
388 pagine, 5500 lire